

Appendice B

[di Valentina Fornelli e Daniele Barresi, da un'idea di Gianluca S. Bianco, Antonino Chiummo, Alessandra G., Valentina Fornelli, Daniele Barresi]

LA STORIA DI BELLADONNA E BUNGO

1. Quattro Tuc e un Baggins

Chiedete a qualunque hobbit – a Buckburgo, a Hobbiville a Tucburgo o persino nella lontana Brea – e vi dirà che non c'è niente di meglio nella vita che sedersi all'ombra davanti alla porta di casa a rimirare le bellezze del proprio giardino, fumando dolci boccate di erbapipa dopo aver fatto visita a una dispensa ben fornita. Qualcuno potrebbe sentire il bisogno di precisare che l'erbapipa dovrebbe essere di quella raccolta a settembre e seccata lentamente, nel sole tiepido di fine estate, mentre qualcun altro potrebbe preferire un'erba asciugata nella calura d'agosto. Qualcuno potrebbe dirvi che nessuna dispensa è in realtà degna di essere visitata se non contiene almeno un paio di torte di mele, o un bel pezzo di prosciutto, o una forma di formaggio ben stagionato. Per non parlare poi del pane, che è meglio bianco e panciuto, o al contrario lungo e insaporito da una pioggia di semi di girasole; o delle noci, della frutta e dell'insalata, del tè e dello sciroppo di lampone. Insomma, potrebbero nascerne delle accese discussioni, che potrebbero andare avanti per ore e nel frattempo svuotare qualunque dispensa, più o meno degna che sia.

Ma potreste anche essere stupiti da altre risposte. Qualche hobbit potrebbe dirvi che non c'è nulla di più bello di un canto di elfi, di un tesoro nascosto nel fondo di una caverna o di un

cielo scintillante di stelle, osservato aspettando l'arrivo del sonno con la testa appoggiata sul proprio fagotto, pensando che domani si dormirà in un posto diverso, chissà dove. Ebbene, quegli hobbit sono certamente dei Tuc.

I Tuc sono un'antica e numerosa famiglia, piena di gente scalmanata capace di imprese poco rispettabili, che a causa di lontani eventi ormai quasi persi nell'oblio è anche quella in cui si tramanda il titolo di Thain. Inoltre, fatto non secondario se si prende in considerazione l'opinione che gli altri hobbit hanno di loro, i Tuc sono anche notevolmente ricchi. Anche la fonte della loro ricchezza è persa nelle grandi distanze della storia della Contea, ma gli altri hobbit si sono stancati di dibatterla e preferiscono discutere di chi, quando e come sia riuscito, tramite intricate trame di parentele o aggrovigliate faccende di eredità, ad averne un pezzettino. Faccende che tendono a diventare davvero molto complicate, visto che i Tuc, come le antiche famiglie di un tempo, amano circondarsi di molti figli, e che si trasformano poi in qualcosa di semplicemente impossibile da sbrogliare quando qualcuno di questi figli, come ogni tanto accade, prende una via che conduce al di là dei confini della Contea e sparisce nel nulla.

All'epoca in cui il Conte era Gerontius Tuc, chiamato il Vecchio Tuc, i Tuc erano esattamente così: tanti, avventurosi, un po' misteriosi e molto ricchi. Il Vecchio Tuc e sua moglie, la robusta e singolare Adamanta, avevano dodici figli, e non ce n'era uno che tra gli hobbit non Tuc non fosse considerato quantomeno bizzarro.

Le tre piccole Belladonna, Donnamira e Mirabella non erano da meno, e fin dalla più tenera età, anche ispirate dal comportamento dei fratelli e delle sorelle più grandi, si dimostrarono degne di portare avanti il compito che da sempre toccava agli hobbit e alle hobbit della loro famiglia: quello di essere la maggior fonte di dicerie e pettegolezzi di

tutta la Contea. Erano ancora delle bambine che già si attribuiva loro una serie lunghissima di malefatte, come saccheggi negli orti, scherzi ed epiche scalate sugli alberi più alti di Tucboro. E, bisogna dirlo, quasi tutto quello che veniva detto era in effetti vero.

Ma i Tuc non erano solo gente florida e combinaguai, erano anche sapienti e molto più interessati a ciò che succedeva nel resto della Terra di Mezzo di tutti gli altri hobbit. Se nella Contea passava qualche visitatore importante, o anche solo particolare, era certo che si dirigeva alla casa dei Tuc. E così le sorelle crebbero ascoltando da questi viaggiatori i racconti delle vicende passate e presenti della Terra di Mezzo, le storie degli elfi, dei nani, degli uomini e delle molte altre creature benevole o oscure che allora la popolavano. E tra questi viaggiatori il più amato era senza ombra di dubbio Gandalf, lo stregone grigio, che con i suoi fuochi d'artificio e i suoi magnifici racconti, tanto più vividi visto che spesso li aveva vissuti in prima persona, riempiva i loro occhi di immagini di terre lontane e grandi avventure. Immagini che, proprio come accade quando si guarda un fuoco d'artificio – e specialmente un fuoco d'artificio di Gandalf – e poi si chiudono gli occhi, rimanevano lì nitide davanti a loro, ma molto più a lungo di qualunque drago di scintille o cascata di fiamme variopinte, mettendo ai loro piedi la stessa voglia di andare che, prima e dopo di loro, sarebbe toccata a tanti altri Tuc.

Il Vecchio Gerontius, tuttavia, era già piuttosto anziano all'epoca, e meno disposto che in passato a guardare con indulgenza alle gesta dei figli, specialmente a quelle particolarmente precoci dalle tre sorelle. E visto che Belladonna ne era, salvo qualche non troppo raro caso di ammutinamento, la condottiera, ogni tanto la metteva in castigo, costringendola in casa a ricamare. Ma non ci voleva mai molto prima che il Vecchio Tuc abbassasse la guardia, e

Belladonna potesse scapparsene di nuovo con le sorelle a dirigere, con più o meno successo, la sua piccola truppa.

E nel frattempo, visto che non era tipo da starsene con le mani in mano, aveva imparato a utilizzare i fili da ricamo per costruire reti da pesca, trappole per farfalle e corde e cordini di ogni genere, che portava sempre con sé e che continuò a realizzare anche quando ormai era troppo grande per il castigo del ricamo.

Insomma, Belladonna era una Tuc in piena regola, ma aveva anche un certo senso pratico, cosa che la rendeva l'alleata perfetta per uno dei suoi fratelli, Hildefonso, che al contrario era tutto sogni e idee. E non appena i quattro hobbit – Hildefonso, Belladonna, Donnamira e Mirabella – ebbero l'età per reggere uno zaino da viaggio, fecero quello che desideravano fare fin dalla più tenera infanzia: percorsero il ponte sulle acque torbide del Brandivino e partirono per esplorare la Terra di Mezzo. Fecero molti viaggi. Videro gli elfi e ascoltarono le loro canzoni, che narravano di epoche lontane e di mondi al di là dei mari. Incontrarono uomini e nani nelle taverne di Brea o lungo le strade dell'Eriador che dall'estremo ovest della Terra di Mezzo conducevano fino al misterioso Est, dove vivevano popoli che non avevano mai visto un hobbit. Quando si trovavano nella Contea videro spesso Gandalf, che allora amava trascorrere del tempo tra i suoi amici hobbit per riposare la mente dalle difficoltà della sua vita da stregone, e ogni volta traevano spunto per nuove partenze.

Le storie di Gandalf lasciavano tracce particolari in ognuno di loro, a seconda delle peculiarità dei loro caratteri. Mirabella, che aveva uno spirito audace e combattivo, sognava nemici da vincere e pericoli da superare. Donnamira, che invece stimava la saggezza e la conoscenza più di qualunque altra cosa, era affascinata dagli elfi. Hildefonso e Belladonna amavano i

racconti dei grandi eventi della Terra di Mezzo, che sempre contenevano storie di destini imprevedibili e rivolgimenti della sorte, e si ripromettevano di affrontare ogni cosa come se fosse in quegli imprevisti che si trovava il fato.

E nonostante queste differenze, le loro abilità si amalgamavano a meraviglia: Hildefonso sapeva trovare sempre nuove destinazioni e avventure verso cui dirigersi, era un camminatore instancabile e aveva anche la dote dell'eloquenza. Belladonna aveva il senso pratico e il piglio strategico che in una squadra sono indispensabili in qualunque occasione. Donnamira aveva un carattere pacifico che la rendeva un ottimo antidoto per gli spiriti più bellicosi degli altri tre, specialmente di Mirabella, e inoltre aveva una mira infallibile e una vista acuta come quella di un rapace. E per quanto riguarda Mirabella, era forte e coraggiosa, e Hildefonso era per lei un modello e una guida, che sapeva condurla sempre alle nuove sfide di cui il suo coraggio aveva bisogno.

Presto i loro quattro nomi divennero ben noti nella Contea e questo attirò il biasimo dei vecchi e l'ammirazione – per quanto prudente – dei giovani. E tra questi giovani c'era anche Bungo Baggins. Bungo era un hobbit timido e taciturno, che aveva tutte le carte di regola per diventare quell'adulto educato, pingue e stimato che i genitori si erano impegnati a formare. Ma contro la sua stessa volontà, Bungo era attratto da quei quattro fratelli Tuc, nonostante non potessero esserci hobbit più diversi dei Tuc e dei Baggins.

La rispettabile famiglia dei Baggins viveva da tempo immemorabile nella cittadina di Hobbiville, a poca distanza da Tucburgo, in una bella casa scavata sotto una collina, come nella Contea non se ne vedevano più molte. Erano hobbit ragionevoli, riflessivi e onorevolmente pigri, che amavano starsene comodamente seduti davanti al camino della loro

confortevole dimora. Non avevano la grande ricchezza dei Tuc, né potevano vantare una frazione della loro fama, ma anzi erano il genere di hobbit su cui nessuno ha mai niente da raccontare e di cui nessun vicino si lamenta.

Il motivo per cui Bungo Baggins era così attratto dai Tuc è presto detto: era Belladonna. E trascorrendo così tanto tempo con lei e con i suoi fratelli, Bungo crebbe diventando qualcosa di un po' diverso da quello che i suoi genitori avevano preventivato. Era affidabile e perbene, ma gli mancava un po' dello spirito strettamente pragmatico dei Baggins. Anzi, lo si sarebbe di certo potuto definire un sognatore, un hobbit sensibile e portato a vedere il lato poetico delle cose, e lo si sarebbe detto specialmente dopo averlo incontrato nel suo giardino, dove adorava rifugiarsi a rimuginare curando le sue adorate piante. Come gli hobbit più sensibili talvolta fanno – e questa attitudine è evidente in molti nomi tipici in questo popolo – ritrovava in esse i caratteri, i pregi e i difetti di coloro che aveva attorno, ma non c'era nessuna pianta che conoscesse che rispecchiasse davvero Belladonna. Aveva raccolto molte piante che sembravano fare al caso suo e le aveva trapiantate in un luogo riparato ai piedi della Collina, che era proprietà della sua famiglia da molte generazioni, ma quando tornava a vederle inevitabilmente lo deludevano.

Quanto a Belladonna, quello strano hobbit dall'aria impacciata e trasognata la incuriosiva. Non aveva mai messo il naso fuori dalla Contea, ma nonostante questo era diverso dagli altri sciocchi hobbit che lei, le sue sorelle e suo fratello si divertivano a prendere in giro. Certo, la sua mente non era proprio portata alle grandi avventure, parlava poco e quando lo faceva spesso si esprimeva attraverso i proverbi della saggezza hobbit, di cui sembrava conservare una scorta infinita. Hildefonso pensava che quei modi di dire fossero banali e noiosi, e a volte si spazientiva e iniziava a canzonarlo

dicendo che il giovane Baggins dimostrava tanta saggezza che gli stregoni avrebbero dovuto ammetterlo nel loro consiglio, e prometteva di raccomandare a Gandalf, la prossima volta, di portarlo via con lui fino a Isengard. A sentire parlare di torri imponenti, potenti stregoni e, soprattutto, di viaggi, Bungo arrossiva come una fragola matura. Ma nonostante tutto, questi due hobbit come non se ne potevano trovare di più diversi divennero amici.

2. *I Porti Grigi*

Passarono gli anni, e Hildefonso non era più un ragazzo, ma il suo carattere inquieto non dava segno di calmarsi. Anzi, la sua insofferenza verso la Contea, un'insofferenza che tutti i Tuc avevano provato almeno una volta nella vita, e che Belladonna, Donnamira e Mirabella già avevano conosciuto, divenne sempre più forte. Il viso e il suo corpo già piuttosto magri e asciutti – caratteristica strana per un hobbit – divennero addirittura spigolosi e i suoi piedi sembravano spingerlo a desiderare di andare sempre più lontano e sempre più a lungo. Ed era andata così anche quella volta che i quattro fratelli si erano spinti più a ovest del previsto, e ai piedi della frangia meridionale dei Monti Azzurri una folata di vento aveva portato loro un odore nuovo, pungente e salato: l'odore del mare. Non avevano mai visto il mare e il desiderio di guardare in quell'orizzonte d'acqua, l'orizzonte oltre cui la vista non si poteva spingere, la frontiera insuperabile del loro mondo, divenne fortissimo. Cercarono di scavalcare le montagne, ma su di loro si scatenò una violenta tempesta di neve, che li lasciò sfiancati e quasi assiderati. Furono costretti a tornare indietro e dopo due settimane di difficile cammino rientrarono a Tucburgo. Le tre sorelle erano così esauste dalla

fatica e dal freddo che rimasero a letto per giorni. Quando si rialzarono, Hildefonso non c'era.

Lo cercarono in lungo e in largo per tutta la Contea, e alla fine scoprirono che era stato visto andarsene da solo, all'alba, con lo zaino da viaggio sulle spalle. Era partito senza di loro! Le aveva lasciate a casa come si fa coi bambini! Bene, che andasse, erano certe che sarebbe tornato presto, morto di noia, a implorare il loro perdono. Ma l'inverno arrivò senza che il fratello tornasse. Non erano mai stati separati per così tanto tempo.

Con il nuovo anno arrivò anche Gandalf, e le hobbit, che ormai erano molto preoccupate, chiesero se almeno lui, con tutti i suoi viaggi e i suoi tanti amici tra gli uomini, gli elfi e gli uccelli, avesse notizie, ma non ne aveva. Lo stregone promise che l'avrebbe cercato, ma giunse anche la primavera senza che le hobbit sapessero nulla di lui né di Hildefonso.

“Dovremmo chiedere aiuto agli elfi” sosteneva Donnamira.

“No, dovremmo andare a cercarlo subito!” diceva Mirabella, a cui non importava nulla che la Terra di Mezzo fosse grande e che loro non sapessero da che parte cercare.

Il resto della famiglia, con il Vecchio Tuc in testa, si preoccupava meno. Tra i Tuc queste cose succedevano, e non era il caso di fare tutto quel baccano. Hildefonso sarebbe tornato, o un giorno avrebbero ricevuto sue notizie dalle misteriose selve dell'est, o dalle radure del sud, o da chissà dove.

Furono mesi infelici per le sorelle, e anche il loro affiatato terzetto finì per non funzionare più così bene. Si sentivano tradite e contemporaneamente colpevoli, per non essere state all'altezza di Hildefonso prima e per non averlo seguito subito dopo, appena era partito, quando forse avrebbero potuto raggiungerlo. Litigarono, e passarono più tempo l'una lontana dall'altra di quanto avessero mai fatto in tutta la loro vita.

Belladonna si rivolse all'unico hobbit che la ascoltava senza avere l'aria di pensare, in cuor suo, che in fondo a quella famiglia di ricchi matti simili guai stessero bene. E Bungo, che era allo stesso tempo angosciato per la preoccupazione di Belladonna e felice di esserne così vicino, si sentì più frastornato che mai.

Una mattina di fine aprile, Belladonna trovò davanti alla porta di casa il biglietto tanto atteso. Gandalf aveva trovato Hildefonso. Aveva ricevuto la notizia di una sua visita ai Porti Grigi, il porto degli elfi sulla riva del Grande Mare. La hobbit corse ad avvisare le sorelle, e non ci fu un attimo di esitazione: dovevano partire. Ma prima c'era una cosa che Belladonna doveva fare. Sellò il vecchio pony del padre e imboccò la strada di Hobbiville al galoppo.

Trovò Bungo nel suo giardino sulla Collina. Non l'aveva mai portata nel suo giardino, e in mezzo alle alte siepi di roselline selvatiche, nel profumato disordine in cui crescevano e fiorivano piante di ogni genere, Belladonna si sentì improvvisamente come se i mesi di angoscia appena trascorsi si fossero conclusi. Era felice che il fratello fosse vivo e di partire per poterlo ritrovare, ma era anche quel giardino a renderla felice, e Bungo con la sua aria timida e le mani sporche di terra. Gli si avvicinò, indecisa se salutarlo, abbracciarlo o dargli un bacio. Bungo strabuzzò gli occhi e gridò “Vengo con te!”. Belladonna lo guardò stupefatta, incerta su come interpretare quella strana reazione, se come uno slancio di coraggio o al contrario un attacco di paura. Gli diede appuntamento per l'indomani all'alba, ma già sulla via del ritorno a Tucburgo sapeva che non avrebbe potuto portarlo con sé. Sarebbe stato infelice, ma soprattutto sarebbe stato di peso. Non c'era posto per Bungo in quel viaggio, occorreva che lei se lo lasciasse alle spalle. Avrebbe pensato a lui al ritorno.

I preparativi si svolsero in fretta, e gli zaini da viaggio delle hobbit, con le provviste, i pentolini, i coltelli, la fionda di Donnamira, le corde di Belladonna e i pochi oggetti indispensabili per viaggiare leggere, furono pronti in poche ore. Si misero in marcia di buon passo, felici di essersi ritrovate di nuovo insieme, in viaggio, come nei momenti più bui in cuor loro avevano pensato che non sarebbe successo mai più.

Dopo tre giorni di cammino, il golfo di Lhùn si aprì davanti ai loro occhi, e sulle sue acque calme videro le navi bianche degli elfi, con le grandi vele gonfie verso occidente. Eccolo il mare che avevano tanto desiderato vedere, e a cui alla fine anche Hildefonso si era diretto.

Círdan il Carpentiere, l'antico elfo che vegliava su quei confini e di cui tanto avevano sentito parlare nelle storie di Gandalf, le accolse con gentilezza e sollecitudine, come non si sarebbero aspettate in quel luogo di gente immortale impegnata a prepararsi per un viaggio che neanche l'hobbit più avventuroso avrebbe potuto immaginare. Ma purtroppo, disse l'elfo, Hildefonso era già ripartito. Era arrivato un giorno ai Porti Grigi e per un po' di tempo era rimasto, ascoltando i canti degli elfi nelle sale dove attendevano la partenza. E forse era stato proprio l'effetto di quei canti a renderlo inquieto. Aveva cominciato a fare molte domande sulle antiche vicende del regno di Arnor, sugli uomini di Númenor sfuggiti alla distruzione della loro isola e sulla loro capitale, che ormai era un cumulo di rovine. Círdan, che si diceva avesse vissuto più a lungo di qualunque altro elfo, aveva visto coi suoi occhi l'arrivo delle navi di Elendil sopravvissute alla caduta di Númenor, la grandezza del regno dei Dúnedain nella Terra di Mezzo e poi la loro caduta sotto gli attacchi feroci del Re Stregone di Angmar, culminata con il naufragio delle navi di Arvedui nelle gelide acque del nord, nel quale i due Palantír

custoditi dagli uomini dell'Ovest erano scomparsi. Ma non c'era testimonianza che potesse accontentare Hildefonso, e alla fine era ripartito, diretto a est, verso le grandi città abbandonate di Arnor.

Círdan non poteva dare loro altre notizie del fratello, ma poteva aiutarle a viaggiare più velocemente. Avrebbero trascorso la notte ai Porti Grigi e la mattina successiva avrebbe fatto trovare pronti per loro tre pony e le provviste per proseguire il viaggio.

3. Chi si rivede

Cavalcavano tutto il giorno allontanandosi dal mare, con il fiume Lhùn alla loro sinistra, in una pianura sempre più verde e rigogliosa. Ma con l'arrivo della sera una spessa nebbia bagnata cadde sul loro cammino, e le hobbit si ritrovarono a non vedere più nulla. Avanzando alla cieca, con il terreno che si faceva sempre più impervio e le gambe stanche dei pony che incespicavano in quella che diventava una salita sempre più ripida, giunsero all'imboccatura di una grotta. Si stavano già precipitando dentro, desiderose di riscaldarsi e asciugarsi gli abiti davanti a un bel fuoco, quando udirono il borbottio di una strana voce stridula provenire dall'interno, e una zaffata di fetore le colpì come uno schiaffo. Si fecero avanti silenziosamente, sbirciando nel buio illuminato da un pallido fuoco. Nella caverna sudicia videro un grosso orco, chino sul fuoco, e alle sue spalle, nell'ombra, una piccola figura scura rannicchiata sul pavimento. Era Hildefonso! L'orco gli aveva legato mani e piedi. Gli tastò un braccio. “Ancora qualche giorno all'ingrasso e poi sarai pronto per diventare arrosto”. Ci voleva un piano. Senza farsi scorgere, Belladonna tese una delle sue corde da un capo all'altro dell'imboccatura della

grotta, ad appena una spanna da terra. Disse a Donnamira di appostarsi accanto all'entrata, nell'ombra, con l'orco a portata di tiro. Quindi, raccolte due grosse pietre, si inerpicò sulle rocce insieme a Mirabella fino a raggiungere uno sperone che sovrastava l'ingresso della caverna.

Al suo segnale Donnamira iniziò a colpire l'orco con tiri precisisimi di fionda, il bestione le si gettò contro e inciampò nella corda tesa, crollando a terra davanti all'ingresso della grotta. Allora Belladonna e Mirabella lanciarono le due grosse pietre sulla sua testa. L'orco grugnì, mezzo tramortito e sanguinante, si sollevò sulle braccia, nel tentativo di rialzarsi. Allora Belladonna saltò con un grido di rabbia. Piombò sul collo dell'orco, mandandogli a sbattere la faccia sul terreno. Non si mosse più.

Tuttavia Belladonna sapeva che gli orchi hanno la testa dura e che non ci avrebbe messo molto a riprendersi. Le sorelle corsero nella grotta e si precipitarono a slegare Hildefonso.

"Siede davvero voi o ho mangiato troppo?", disse lui.

"In effetti non sei mai stato così in carne!", disse Belladonna guardando il viso del fratello alla luce del fuoco. Hildefonso recuperò il suo fagotto da viaggio e la sua corta spada, quindi corse fuori insieme alle sorelle, ancora intorpidito dalla lunga reclusione. Lì si accorse che l'orco stava riprendendo i sensi, perciò raccolse una delle grosse pietre e lo colpì di nuovo sulla testa.

"Mangia questo!".

Recuperarono i pony senza poter montare in sella a causa della nebbia troppo fitta. Procedettero più in fretta che poterono, tenendosi per mano per non perdersi, fino a quando il calore dell'alba cominciò a sciogliere la coltre che li circondava. Infine poterono scorgere, sopra le loro teste, il cielo azzurro e limpido e il paesaggio davanti a loro.

Erano saliti fino sul cocuzzolo calvo di uno dei primi Emyn

Uial, i colli di Evendim. A ovest, dove c'erano la pianura e in fondo, da qualche parte, i Porti Grigi e il mare, sembrava caduta una coperta di lana bianca, inzuppata di umidità. A est, le colline boscose apparivano più sgombre, spazzate dai primi raggi del sole. Non c'era scelta, disse Belladonna, dovevano prendere la via degli Emyn Uial, scavalcarsi e poi riprendere, verso sud, in direzione della Contea.

Decisero di fermarsi a riposare e dopo qualche ora di sonno e una discreta colazione a base di lamponi, fragole di bosco e pan di via dei Porti Grigi, la paura dell'orco era ormai un ricordo. Allora, mentre camminavano nei boschi intiepiditi dal sole di maggio, ci fu tempo per le molte domande e le molte cose che avevano da raccontarsi.

Hildefonso parlò dei suoi viaggi, e delle voci che aveva udito dai Nani e dagli Uomini sui meravigliosi tesori dei Dúnedain e sulla loro antica capitale Annúminas, e infine anche dagli Elfi, nelle sale dei Porti Grigi affacciate sul mare. Cominciò a recitare un canto:

*Non s'abbia a piangere il tempo remoto
d'aurei cancelli ornata per voto
di quella io canto, esempio di gloria
città d'Annúminas vecchia di storia.*

*Qui ove l'Alto Re Dúnedain regnava
sull'acque del suo lago si specchiava,
sole del Nord, degli uomini fu un vanto,
il vessillo s'erse sulla torre alto.*

*Ma sapevan le genti tutte d'Arnor
quant'è vano opporre al male il senno,
come serbar profumo da ogni fiore
che subito si stinge agli occhi e muore.*

*Oggi edera la popolano e venti,
l'acqua regna fra tumuli ed anfratti*

*ed echi lievi s'odono profondi:
s'agitano miti, storie di mondi.
Per ritrovare nuovi eroi e fasti
attendono lì nuovo re quei posti,
scettri, tesori e una pietra veggente:
qui cadano il bardo e il canto del niente.*

E subito Donnamira e Mirabella furono convinte, gli occhi scintillanti, pieni di sogni e di voglia di andare, proprio come quando erano bambine.

Belladonna esitò. Hildefonso era sparito per mesi, da solo, fino a finire nella tana di un orco, e ora già voleva portarle in una nuova avventura come se nulla fosse successo. Pensò a Bungo nella Contea, alla tenerezza che le ispirava. Poi tornò a guardare il fratello. La invitava a un'ultima avventura. Loro quattro, ancora una volta. Prendere o lasciare.

4. Annúminas

Camminarono tutto il giorno, nella frescura del bosco profumata di fiori e foglie nuove. Avevano fame, ma si sentivano allegri e leggeri. Erano quattro Tuc che camminavano per terre sconosciute.

Hildefonso, in testa, guidava la marcia con un'esuberanza contagiosa, mentre Belladonna, che chiudeva la fila, non poteva fare a meno di sentirsi incredibilmente felice per quel viaggio, e anche risentita con se stessa, come se tutte le preoccupazioni fossero state un inganno tramato da una prudenza grigia che non le era mai appartenuta e che con la sua comodità sembrava, per un po', averla afferrata. Non voleva pensare a nulla ora. Il viaggio era ancora davanti a lei, e questo bastava.

Al calare del sole si trovavano già sulla cima dell'ultimo colle e dall'altra parte videro il lago. L'Evendim, con le sue acque colorate di rame pallido, appariva immenso e placido nella cornice dei colli arrotondati, e sulla sua riva meridionale si trovava la città, Annúminas, cinta da cinque torri su cui brillava il fuoco del tramonto. Tre delle torri avevano le fondamenta immerse nell'acqua, mentre il palazzo reale si innalzava su un'isola, alto e maestoso più di qualunque cosa avessero mai visto. La città era in rovina, e l'acqua del lago l'aveva invasa, trasformando le strade in canali dove le correnti rifluivano tranquille.

Gli hobbit si sentirono meravigliati e intimoriti, ma anche stranamente malinconici. A Belladonna quell'impasto di sensazioni ricordò il desiderio che la prendeva, da bambina, dopo aver ascoltato le storie di Gandalf, di partire verso luoghi sconosciuti.

Gli hobbit discesero il fianco del colle fino a quando spuntarono sulla riva erbosa del lago, dove l'acqua si infrangeva su una piccola spiaggia di ghiaia bianca. Stava ormai calando la notte e non potevano avanzare di più. Vicino alla spiaggia videro una piccola casupola di pietra dall'aria abbandonata, senza vetri alle finestre e con la porta spalancata. La città lontana, con le sue pietre candide, rifletteva la luce delle stelle e di uno spicchio di luna e quei raggi sbiaditi rischiaravano l'interno. Dentro la casupola c'erano solo un grande tavolo affiancato da due panche, un camino di pietra e un pagliericcio gettato sul pavimento. Qualche foglia secca rotolava sul pavimento, spinta dal vento freddo del lago. Doveva essere disabitata da tempo.

Gli hobbit non potevano permettersi altra luce né il calore di un fuoco se non volevano rischiare di attirare altri orchi, ma un tetto e un giaciglio di paglia, per le loro ossa stanche dopo la lunghissima camminata, erano già un sollievo. L'ultima

cosa che Belladonna vide prima di addormentarsi fu Hildefonso, affacciato alla finestra, con lo sguardo perso nel panorama diroccato di Annúminas.

Si rimisero in marcia di buon mattino costeggiando il lago, e presto furono alla porta occidentale della città, vegliata da due enormi guerrieri di pietra. Ovunque molli chiome di piante fiorite pendevano dalle fessure della pietra, spaccata e sbriciolata come se il tempo l'avesse trasformata in tenera argilla. Arbusti e persino alberi erompevano dagli angoli, dai tetti, dai portali e tra le colonne degli antichi palazzi, ancora candidi sotto quell'assalto verde, mentre l'erba accerchiava ogni pietra della strada e i rampicanti si attorcigliavano attorno alle cime delle costruzioni più maestose.

Camminarono in silenzio per un'ampia strada, su cui si affacciavano alte statue di uomini incoronati, con gli occhi spazzati dalla pioggia di un'era. I volti di pietra degli antichi re di Arnor guardavano verso di loro, ma erano slavati dal tempo e celati sotto veli di rami e radici. I Dúnedain, aveva raccontato Gandalf, avevano costruito grandi statue che dovevano conservare nei secoli le immagini dei loro re, ed ora quelle immagini non le ricordava più neppure la pietra.

Belladonna si sentì prendere dalle vertigini e una grande inquietudine si scatenò dentro di lei, improvvisa come una tempesta di fine estate. Le sembrò di essere leggera, troppo leggera per non essere portata via da uno sbuffo di quell'aria dolce e profumata. Si inchinò e raccolse da terra un sasso, un frammento strappato a quei palazzi di pietra bianca. Lo legò a un capo della sua corda di fili colorati, e quella se l'allacciò al fianco, in modo che fosse subito a portata di mano.

I palazzi si aprirono su un'ampia piazza circolare. Circa a metà della spianata si infrangevano le tranquille acque azzurre del lago, che da lì in avanti invadevano ogni strada, e una nuova vegetazione acquatica cresceva rigogliosa.

Hildefonso indicò un alto ponte che svettava sulla città e che conduceva all'isola su cui si trovava il palazzo reale. L'accesso al ponte era una lunga scalinata che si innalzava vertiginosa sui tetti della città, circondati dal lago. Gli hobbit salirono col cuore in gola e si ritrovarono a guardare Annúminas dall'alto, invasa dall'acqua che scintillava sotto il sole e brillante di fiori acquatici, foglie distese nella luce, ali di libellule e di uccelli che confondevano gli occhi.

Belladonna guardò giù, nelle correnti azzurre in cui danzavano le alghe. Là in fondo c'era il suo volto, circondato da corolle dorate e da grandiose mura bianche. Era un volto che non aveva nulla della piccola hobbit che era sempre stata.

"Chi siete?"

A parlare era stato un uomo magro e di statura imponente, vestito con un abito rosso scuro orlato d'argento. Sul capo aveva una sottile corona scintillante di gemme e d'argento, mentre al fianco pendeva una spada dall'elsa anch'essa d'argento.

Le sorelle si guardarono l'un'altra e poi guardarono il fratello, anche lui a bocca aperta dallo stupore. Aveva raccolto molte voci, leggende e canzoni su Annúminas e in nessuna di esse si diceva che vi abitasse qualcuno, tanto meno un re!

Hildefonso fece un inchino e disse: "Siamo hobbit della Contea, figli di Gerontius Tuc, ventiseiesimo Conte. Io sono Hildefonso e queste sono le mie sorelle Belladonna, Donnamira e Mirabella. Vi preghiamo di perdonare la nostra maleducazione. Siamo piccole creature che poco sanno dei grandi eventi degli uomini, e meno ancora delle vicende di questa magnifica città, tranne quello che abbiamo potuto udire ben lontano dalle sue mura".

L'uomo rispose: "Nessun visitatore inatteso, se giunto in pace, è mai stato respinto dalle mura di Annúminas. E di certo non sarà Re Araduin, discendente di Elendil e Isildur, da poco

rientrato nel palazzo reale, a interrompere questa tradizione. Lasciate che vi accolga nel mio palazzo”.

Gli hobbit seguirono il re all'interno e si ritrovarono in un ampia sala sostenuta da alte colonne. Tra le fenditure del pavimento crescevano cespugli di lillà in fiore, e folti grappoli di glicine pendevano tra gli archi. In fondo alla sala, i glicini si richiudevano in una trama più fitta, ricoprendo l'intera parete della navata centrale. Sotto quell'intrico di fusti arrotolati e di fiori balenava una superficie che non era pietra, e che sembrava invece argento, un enorme portale d'argento. Il profumo era così intenso che gli hobbit si sentirono storditi. Finalmente Belladonna poté vedere meglio il re. Aveva grandi occhi azzurri da cui si diramavano rughe profonde, che scendevano lungo il viso magro e pallido. La corona non era affatto di gemme e d'argento, ma di steli di ranuncolo d'acqua intrecciati, con le corolle fresche, bianche e dorate, scintillanti di rugiada. Anche l'abito ora appariva diverso, vecchio e consunto, con le finiture d'argento che irradiavano un riflesso verdastro.

“Visto che siete ospiti della mia casa, cenerete con me. Le provviste sono scarse, in questi tempi difficili, ma dividerò con voi ciò che ho. Intanto mi spiegherete il motivo della vostra venuta”.

La sua voce era bella e gentile come quella di un elfo, e si muoveva con altrettanta eleganza e leggerezza.

Tutto quello che mangiarono durante il pasto sembrava fatto di fiori, ed era dolce e profumato di miele. Le vivande erano scarse, era vero, soprattutto considerato l'appetito degli hobbit, nondimeno riuscirono a saziarli. Il vino era chiaro e dolce, dopo pochi sorsi li fece sentire intontiti.

Fu di nuovo Hildefonso a parlare: “Siamo venuti ad Annúminas perché vorremmo vedere con i nostri occhi la città più bella della Terra di Mezzo. Ciò che non sospettavamo è

che la città avesse nuovamente un re”.

“È per questo che mi stanno a cuore i viaggiatori come voi”, disse il re. “Perché porteranno in tutte le terre la notizia della rinascita della capitale degli uomini dell'Eriador”.

“Ma come può essere una capitale se siete da solo?”, disse Mirabella, che avrebbe difficilmente saputo adattarsi alla delicatezza della circostanza anche prima di aver bevuto un bicchiere di quel vino.

“Un re è sempre solo”, rispose Araduin, “anche quando ha attorno un popolo devoto. Quando la notizia si spargerà, gli uomini del Nord si riuniranno e torneranno alla loro capitale, abbandonando la vita dei raminghi. Una vita infelice, misera e indegna”.

Si alzò e fece qualche passo in direzione del fondo della sala, guardando il portale chiuso dietro la muraglia fiorita, dando loro le spalle, e parlò con l'aria di rivolgersi più che altro a se stesso: “La sala del trono non è mai più stata aperta dall'abbandono della città, e così ho scelto di conservarla. Ma presto tornerà ad aprirsi. Quando gli uomini del Nord saranno di nuovo uniti spalancheremo il portale, e il trono di Elendil sarà di nuovo esposto alla vista”.

“Se io e le mie sorelle potessimo servirvi in questa impresa ne saremmo grati e onorati. Siamo solo piccoli hobbit – Mezzuomini, come ci chiamate – ma la nostra gente ha prosperato sotto la casa di Elendil, e aiutare il suo discendente equivale a fare il bene, oltre che di tutto l'Eriador, anche della piccola Contea”.

Hildefonso aveva parlato con il volto commosso, sotto gli sguardi increduli delle sorelle.

Araduin rispose: “I miei antenati conoscevano la bontà degli hobbit, ma forse li hanno sempre sottovalutati. Restate nel mio palazzo stanotte, così che io possa pensare a come potreste servire al meglio la causa di Annúminas”.

Gli ospiti furono condotti in una stanza dove si trovavano tappeti, cuscini e coperte scolorite tanto quanto l'abito del re e dove un'ampia finestra guardava la città. Donnamira e Mirabella si distesero e subito caddero addormentate, nel sonno denso del vino.

“Hai sentito cos'ha detto?”, chiese Hildefonso a Belladonna, scrollandosi di dosso in un attimo tutta la sua accorata devozione. “Dobbiamo entrare nella sala del trono. Ci saranno certamente dei tesori! Oh Belladonna, è persino troppo facile!”.

Belladonna andò alla finestra e guardò fuori, verso la città che raccoglieva con i suoi tetti chiari screziati di verde e le sue strade allagate dalle impassibili acque dell'Evendim, gli ultimi chiarori del giorno. Si sentì prendere dal sonno, e in un attimo, appoggiata sul davanzale, si addormentò.

5. La sala del trono

Sognò la città e se stessa vestita con un lungo abito intessuto di fili di porpora e d'argento. I capelli erano lunghissimi e intrecciati con boccioli di ranuncoli d'acqua. Camminava lungo il ponte che conduceva al palazzo reale, e aveva la sensazione di averlo fatto per anni. Guardava giù, nell'acqua che rifletteva il suo viso luccicante, ma il suo riflesso era inspiegabilmente vicino. Poi una scintilla, la vecchia coscienza abbandonata in un lontano passato, la raggiunse, e le fece portare una mano al fianco. Lì c'era ancora la sua corda di fili colorati, con il sasso legato in fondo. La slacciò, afferrò saldamente la corda e cominciò a farla mulinare attorno al centro della mano. Quando il movimento ebbe preso forza e velocità, la scagliò contro il suo stesso riflesso. Il sasso lo colpì e lo mandò in mille pezzi, che precipitarono piovendo

come minuscole gocce sulle strade allagate. Oltre il riflesso, Belladonna vide Bungo, uguale a come quando l'aveva visto nel suo giardino, con le mani sporche di terra e un sorriso impacciato sul viso. "Le noci non cadono dall'albero sgusciate", disse, e Belladonna si svegliò.

Nella stanza non c'era più nessuno. Corse verso la sala, sollevò la coltre dei glicini e trovò il portale d'argento aperto. Dall'interno provenivano i bisbigli di Hildefonso, Donnamira e Mirabella. Entrò e si ritrovò in una enorme sala dalla forma rotonda, in cui cinque colonne reggevano una cupola aperta da un largo squarcio frastagliato da cui entrava il tenue chiarore notturno. Sul pavimento al centro della sala si trovavano i resti del crollo, massicci blocchi chiari, avvolti in una coperta di edera. Di fronte, dall'altra parte della sala, c'era il trono, anch'esso consumato dai secoli, persino più del resto del palazzo. L'albero di Nimloth, intarsiato in argento sullo schienale, risplendeva pallidamente, ma a parte questo il trono conservava solo l'abbozzo della forma originaria, e sembrava un semplice sedile di pietra, scolpito per accogliere degli stanchi viaggiatori lungo un sentiero. A parte questo, nella sala non c'era nient'altro.

Belladonna rimproverò il fratello e le sorelle, chiese loro di uscire da lì, prima che Araduin se ne accorgesse. Troppo tardi. Araduin comparve oltre la barriera di glicine, nella grande apertura del portale. Aveva sguainato la spada, ma era rimasto immobile, gli occhi sbarrati puntati verso il trono, la bocca contratta in una smorfia di disperazione. Gli hobbit avevano profanato il luogo a lui più sacro, ma prima di loro, e molto più impietosamente, l'aveva fatto il tempo.

"Sacrilegio! Cacciatori di tesori!", gridò Araduin, disperato, come in un incubo in cui si lotta per la vita contro un esercito di mostri. Era sul punto di scagliarsi contro di loro, quando il ciottolo di Belladonna, legato alla corda variopinta, lo colpì

facendolo arretrare. E mentre Mirabella e Donnamira richiudevano il portale davanti al volto ancora stordito dell'uomo, un secondo colpo, preciso quanto il primo, colpì la mano di Hildefonso facendogli scivolare di mano la spada.

“Non c'è fardello più pesante di una testa vuota!”, gridò Belladonna, e solo dopo averlo detto si accorse di aver citato Bungo.

La spada di Hildefonso fu usata per bloccare il portale, su cui immediatamente il re fece cadere una tempesta di pugni, con la voce rotta in un urlo in cui non si riusciva a distinguere alcuna parola.

Nella parete dietro al trono una lunga scalinata precipitava nel buio dei sotterranei. Gli hobbit si ritrovarono a correre alla cieca nei corridoi che scendevano sempre di più. Poi d'improvviso il terreno franò e caddero in un acqua tumultuosa che correva dentro stretti canali e passaggi invisibili nel buio più pesto. Dopo molte brusche svolte e urti dolorosi, si schiantarono contro una grata. Erano in trappola. Hildefonso provò ad arrampicarsi sulla grata, scoprendo che arrivava fino in cima, e tutti i loro sforzi per sollevarla non ebbero alcun risultato.

Mirabella trovò una catena, ma anche tirando tutti insieme, la grata non si mosse.

“Dev'esserci un meccanismo per sbloccarla”, disse Mirabella, “Vado a vedere”. E prima che gli altri riuscissero a fermarla si era immersa. Rimase sott'acqua per un tempo che a Belladonna, Donnamira e Hildefonso sembrò infinito. Poi, si udì un cigolio metallico e Mirabella emerse: “Ce l'ho fatta! Ho sbloccato l'ingranaggio della catena! Proviamo a tirare”. Tirarono, e la grata finalmente si sollevò.

La corrente li afferrò di nuovo, non meno forte di prima.

“Se l'acqua corre è perché ha un posto dove andare”, disse a Belladonna la voce di Bungo. Le labbra di Belladonna si

in cresparono in un sorriso malinconico. Mentre veniva trascinata in quelle buie acque tumultuose, provava una nostalgia pungente per il disordinato, quieto, raccolto giardino di Bungo, con la sua siepe di roselline.

“Si vede qualcosa!”, gridò Donnamira, e qualche raggio di tenue luce solare – la luce azzurra che precede l’alba – fece capolino nell’oscurità. Si accorsero allora che le pareti del canale in cui correva erano percorse da una fitta trama di radici. Donnamira riuscì ad afferrarne una e tutti si aggrapparono a lei e l’uno all’altra come capitava, chi a un piede, chi all’orlo della giacca, chi al colletto della camicia. Dopo enormi sforzi raggiunsero uno squarcio nel soffitto del canale e riuscirono finalmente a uscire all’aperto. Si trovavano sul fianco erboso dell’isola su cui si trovava il palazzo reale. Belladonna si voltò verso Mirabella. La sorella si era rannicchiata su se stessa e tremava, con il volto pallidissimo e gli occhi sprofondati improvvisamente dentro scure occhiaie. Le mise una mano sulla fronte: sotto il velo freddo dell’acqua, la pelle scottava. Dovevano andarsene al più presto.

Risalirono il fianco dell’isola e imboccarono il ponte, correndo a perdifiato. Erano quasi arrivati in fondo quando Araduin, con il volto ancora disperato e stravolto e la spada sguainata, comparve sul portale del palazzo. Si gettò sul ponte all’inseguimento, con le lunghe gambe che divoravano in un attimo i passi dei piccoli hobbit. Ma prima che li raggiungesse, mise il piede in una larga crepa, perse l’equilibrio, e precipitò nelle acque del lago senza emettere un grido.

Ora erano liberi dal pericolo immediato, ma Mirabella era talmente scossa dai brivdi che non poteva camminare senza essere sostenuta. Aveva bisogno di riposo e di cure, ma come avrebbero fatto a tornare nella Contea abbastanza in fretta? Belladonna aveva paura di trovare una risposta.

Ma la risposta arrivò. In fondo a una strada per metà allagata dall'acqua, videro una barca, legata a un albero cresciuto in una spaccatura tra le pietre. Belladonna e Donnamira salirono a bordo portando a braccia Mirabella.

Quando fu il turno di Hildefonso di salire a bordo, lui non si mosse.

"Io non torno indietro", disse.

"Che cosa vuoi dire?", chiese Belladonna incredula.

"Mirabella ha bisogno di aiuto, ha la febbre alta...".

Hildefonso sembrava combattuto, diviso.

"Siamo arrivati fino a qui... tornare indietro ora, a mani vuote..."

"Ti prego!", disse esasperata Belladonna.

"Non capisci? - disse lui. - Là dentro potrebbero esserci tesori immensi... e chissà quante cose meravigliose celano quelle rovine! C'è tutto da scoprire."

Nello sguardo del fratello Belladonna vide una luce che non conosceva, o forse sì, l'aveva già vista, ma era lei a essere cambiata e adesso le procurava solo un profondo senso di delusione. Si volse verso le sorelle, una raggomitolata, minuscola, dentro gli abiti bagnati, mentre l'altra la strofinava per scaldarla e intanto guardava Hildefonso, sconcertata, furiosa.

Belladonna estrasse il coltellino da viaggio e tagliò la corda che teneva ancorata la barca.

6. Ritorno

Remando con tutte le loro forze, Belladonna e Donnamira raggiunsero l'imboccatura del Brandivino. Lì la corrente cominciò a portarle senza che avessero più bisogno di remare. Allora si lasciarono andare al pianto. Piansero di rabbia e di

tristezza per il fratello, ma anche per Araduin impazzito nella città abbandonata, e infine inghiottito dal lago.

Belladonna guardò l'acqua del fiume che le accompagnava verso il ritorno: non era più chiara e azzurra come quella dell'Evendim, ma torbida, come l'acqua del Brandivino era sempre stata. Allora capì che la polvere che fluttuava nell'acqua del fiume che aveva guardato scorrere dalla riva mille volte fin da quando era bambina, proveniva dalle pietre di Annúminas, dai suoi palazzi, dalle sue statue e dal suo trono. Sabbia del tempo.

Le lacrime si asciugarono e anche gli abiti sotto il caldo sole di maggio. La barca correva rapida lungo il Brandivino, e in cielo c'era ancora un po' di luce quando videro il primo pescatore hobbit, seduto a sonnecchiare con la canna in mano sulla riva del fiume.

Trovarono soccorso presso gli abitanti del Decumano Nord e infine si ritrovarono su un carro che le conduceva a Tucburgo. “Non possiamo parlarne a nessuno”, disse a un certo punto Donnamira. Non potevano raccontare del tradimento di Hildefonso, di quello che aveva fatto abbandonandole. Sarebbe stato molto meglio dire che l'avevano cercato in lungo e in largo, ma senza trovarlo. Era sparito senza lasciare traccia. Dopo tutto tra i Tuc queste cose accadevano.

Arrivarono a Tucburgo in piena notte. Mirabella si era infine addormentata, ma era ancora pallida e la sua fronte era sempre calda. Fu affidata alle cure del Vecchio Tuc, che le somministrò un decotto di erbe, mentre le sorelle frizionavano le braccia e i piedi.

Solo quando, il mattino dopo, ebbe la certezza che la sorella fosse fuori pericolo, Belladonna sellò il pony del padre e si diresse verso Hobbiville.

Trovò Bungo nel suo giardino sulla Collina, intento a curare le rose, presso l'ombra del grande albero che sorgeva sulla

cima. Quando la vide arrivare, Bungo si sentì allo stesso tempo felice, sollevato, stupito e arrabbiato per il modo in cui lei era partita lasciandolo indietro. Ma non trovò parole che esprimessero tutto questo, quindi rimase zitto e imbarazzato. Belladonna gli andò incontro, sfiorando i fiori con la punta delle dita, fino a fermarsi a un passo da lui.

- E' davvero un bellissimo posto - disse.

Bilbo sospirò, lasciando che fosse la felicità a prevalere su ogni altro sentimento.

- Vorrei costruire una casa proprio qui. Anzi, vorrei scavarcela dentro. Con tante stanze, e dispense... e un bellissimo giardino attorno. E vorrei che avesse una bella porta verde, con il pomello d'ottone.

Belladonna sorrise e allora Bungo trovò il coraggio di dire la cosa più importante.

- Verresti a viverci con me?

- Sì - rispose lei senza esitare.

Si presero per mano e si volsero a contemplare la Contea, che si estendeva placida sotto di loro, nel sole del primo mattino.